ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI MEDIEVALI
"CECCO D'ASCOLI"

PAROLE E REALTÀ DELL'AMICIZIA MEDIEVALE

Atti del convegno di studio
svoltosi in occasione della XXII edizione del
Premio internazionale Ascoli Piceno

(Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 2-4 dicembre 2010)

a cura di
ISA LORI SANFILIPPO e ANTONIO RIGON

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO
ROMA 2012

III serie diretta da
Antonio Rigon

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI ASCOLI PICENO

Il progetto è stato realizzato con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno

Comune di Ascoli Piceno

Istituto storico italiano
per il medio evo

© Copyright 2012 by Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli" - Ascoli Piceno

Coordinatore scientifico: ISA LORI SANFILIPPO

Redazione: SILVIA GIULIANO, SALVATORE SANSONE

ISBN 978-88-89190-97-5

Stabilimento Tipografico «Pliniana» - V.le F. Nardi, 12 - 06016 Selci-Lama (Perugia) - 2012

Marco Gentile

Amicizia e fazione.
A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*

Il 29 aprile del 1440, a Curatico, in Val Parma, dodici abitanti del luogo più un tredicesimo, residente nella vicina villa di Signatico, nominarono di fronte al notaio Giovanni Palmia alcuni procuratori, dichiarando di essere «amici» e di agire «ut et tamquam amici et de amicitia et squadra seu parte nec non homines et vasalli» del magnifico Pietro Maria Rossi, signore di diritto o di fatto di un'ampia porzione del territorio parmense[1]. Lo stesso giorno, a pochi chilometri di distanza, in località Costa Venturina, si svolse suppergiù la stessa scena: dieci membri della parentela dei Venturini formalizzarono la nomina dei medesimi procuratori dinanzi al medesimo notaio, che li definì – in maniera appena diversa – «amici et de amicitia et squadra seu parte nec non homines et de hominicia» del suddetto Pietro Maria[2]. Il formulario utilizzato da Giovanni Palmia lascia intravedere una sfumatura, per quanto appena accennata, fra due componenti dell'identità sociale a prima vista non completamente sovrapponibili: da un lato il legame di dipendenza personale, declinato nel primo caso nella forma più generica del rapporto vassallatico, nel secondo in quella più specifica della dipendenza ereditaria definita dall'*hominitium*; dall'altro, una condizione di appartenenza espressa dall'endiadi (o meglio, dall'endiatri) amicizia, squadra, parte[3]. Che cosa stanno ad indicare, nel contesto della nostra valle

* Ringrazio Letizia Arcangeli e Federico Del Tredici per aver discusso con me una versione provvisoria del dattiloscritto e per gli spunti, i suggerimenti e i documenti che mi hanno offerti e segnalati con la consueta generosità. I corsivi in tutte le citazioni tratte dalle fonti edite e inedite sono miei.

[1] Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASPr), *Notarile*, filza n. 127 (G. Palmia), 1440 aprile 29, Curatico.

[2] *Ibid.*, Costa Venturina.

[3] Sull'*hominitium* si vedano C.E. Tavilla, Homo alterius. *I rapporti di dipendenza personale nella dottrina del Duecento. Il trattato* de hominiciis *di Martino da Fano*, Napoli 1993;

appenninica, ma anche – più in generale – nella Lombardia di età viscontea e sforzesca, questa formalizzazione del rapporto di amicizia in un atto notarile e l'accostamento in endiadi dei termini *amicus*, *amicitia* a sostantivi come squadra o parte, che nell'Emilia occidentale del tardo medioevo sono entrambi, allo stesso titolo, sinonimi di fazione? È la domanda cui si cercherà brevemente di rispondere nelle pagine che seguono, dopo una rapida premessa di carattere generale.

Il vocabolario delle relazioni di potere utilizzato dalla società politica lombarda alla fine del medioevo è caratterizzato da tinte emozionali molto forti, che sembrano scolorire a mano a mano che ci addentriamo nel XVI secolo[4]. Si tratta di un'impressione generale e non sostenuta da un'indagine sistematica: ma nella mia esperienza di lettore di carteggi e suppliche mi sono fatto l'idea che i rivolgimenti geopolitici verificatisi nel passaggio tra Quattro e Cinquecento abbiano finito per incidere, se non sul rilievo del linguaggio affettivo in sé nella sfera del comportamento pubblico, almeno sulla qualità delle relazioni politiche espresse attraverso una terminologia fortemente connotata in senso emozionale. Se ho ragione, tra le cause di questa trasformazione dovrebbe assumere un'importanza non trascurabile il nesso che nei discorsi attinenti alla politica collega la densità dei riferimenti a sentimenti come l'ira, la vergogna, l'amore e l'odio alla rilevanza delle relazioni personali e dei legami verticali come forma dell'organizzazione della società e dei modi della convivenza. Nell'indagare il declino di questo tipo di legami, o per meglio dire la loro perdita d'importanza da un punto di vista schiettamente politico, una linea di ricerca praticabile sembrerebbe quindi la parallela verifica del diradarsi o meno, nella documentazione che li concerne, della terminologia che esprime intrinsichezza ed

Tavilla, *Martino da Fano e i rapporti di dipendenza personale: il trattato* de hominiciis, in *Medioevo notarile. Martino da Fano e il* formularium super contractibus et libellis, cur. V. Piergiovanni, Milano 2007, pp. 157-171; in generale v. E. Conte, *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune*, Roma 1996.

[4] In queste pagine non farò riferimento alla nozione, da qualche anno invalsa nella storiografia politico-istituzionale sul tardo medioevo lombardo, di «linguaggio politico» (cfr. A. Gamberini, *Introduzione*, in Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 11-30): ritengo infatti che un uso eccessivamente lasco del concetto finisca per annullarne i benefici euristici (cfr. sul punto specifico M. Vallerani, *Introduzione. Tecniche di potere nel tardo medioevo*, in Vallerani, *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, Roma 2010, pp. 16-17; fermo restando che alcune generalizzazioni a proposito della storiografia sull'età visconteo-sforzesca andrebbero riviste). Dopo il saggio (pionieristico tra gli studi sull'area lombarda) di M. Della Misericordia, *«Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». Patto, giustizia*

emotività[5]. Come che sia, nel contesto spaziale e temporale che costituisce l'oggetto di queste brevi osservazioni, ovvero la Lombardia tra la fine del Trecento e i primi anni del Cinquecento, i rapporti di potere di tipo verticale e personale, nonché il loro riverberarsi sul lessico delle relazioni politiche, rimandano al peso molto forte conservato dall'aristocrazia territoriale e dalla signoria rurale nell'organizzazione della società, almeno fino alla conclusione delle guerre d'Italia[6]. È logico, quindi, che la documentazione in qualche modo relativa all'aristocrazia territoriale – ai gentiluomini, come vengono definiti dalle fonti – ci restituisca un vocabolario politico impregnato di emotività[7].

e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo), in *Forme della comunicazione politica in Europa (secoli XV-XVIII). Suppliche,* gravamina*, lettere*, cur. C. Nubola - A. Würgler, Bologna 2004, pp. 147-215, la nozione di linguaggio politico ha conosciuto una rinnovata attenzione, che si è tradotta nella rapida espansione in tutte le direzioni: cfr. ad es. i volumi *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, cur. A. Gamberini - G. Petralia, Roma 2007; *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, cur. A. Gamberini - J-Ph. Genet - A. Zorzi, Roma 2012. Per il non-specialista della filosofia analitica novecentesca (*radix omnium sermonum* ...), tanto varrà attenersi alla vecchia definizione di cultura politica, come dichiara ad es., nonostante il sottotitolo, R.C. Head, *Early Modern Democracy in the Grisons. Social Order and Political Language in a Swiss Mountain Canton, 1470-1620*, Cambridge 1996, pp. 5-7.

[5] «È il momento delle emozioni»: con questa secca asserzione si apre la recente rassegna di S. Ferente, *Storici ed emozioni*, «Storica» 43-44-45 (2009), pp. 371-392: 371. Benché mi trovi sostanzialmente d'accordo nella percezione di un'insofferenza sempre più diffusa verso modelli di razionalità di stampo economicistico applicati alle scienze umane, preciso che non intendo qui (non avendone la competenza specifica) pormi in una prospettiva di storia delle emozioni, né tantomeno esprimere una posizione eliasiana (*alias* «idraulica») di adesione incondizionata alla grande narrazione del passaggio dal medioevo alla modernità come «history of increasing emotional restraint», per citare B. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, «American Historical Review», 107 (2002), pp. 821-845. Sebbene trovi di grande interesse, in prospettiva, la nozione, introdotta dalla stessa Rosenwein, di «emotional community» (*Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca 2006), mi limito in questa sede – come dicevo – a registrare un elemento di cultura politica.

[6] Si vedano almeno G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979; L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001; *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, cur. F. Cengarle - G. Chittolini - G.M. Varanini, Firenze 2005; A. Gamberini, *Lo stato visconteo* cit.; Gamberini, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Milano 2009; *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XVe siècle*, cur. M. Gentile - P. Savy, Roma 2009.

[7] I campi d'indagine possibili sono molti: si v. ad es. sulla scrittura diplomatica il recentissimo lavoro, con ampia discussione storiografica, di I. Lazzarini, *Argument and Emotion in Italian Diplomacy in the Early Fifteenth Century: the Case of Rinaldo degli Albizzi (Florence, 1399-1430)*, in *The Languages of Political Society* cit., pp. 339-364.

Non si tratta soltanto di sentimenti – per così dire – negativi. Leggendo gli storiografi dell'età comunale, lo specialista del tardo medioevo resta a volte con l'impressione che la vocazione ad elaborare una cultura politica degna di questo nome, fondata su pilastri ideali socialmente inclusivi e coesivi, appartenga soltanto a gruppi organizzati di matrice schiettamente urbana e – a partire da una certa fase – popolare. Gli esponenti dell'aristocrazia, invece, appaiono esprimere istanze politiche autoreferenziali e predatorie, tipicamente coincidenti con gli interessi del lignaggio e sostenute dalla pratica della violenza: e in ultima analisi l'interpretazione aristocratica dei modi della convivenza affonderebbe le proprie radici in quella che di recente Jean-Claude Maire Vigueur, nel suo magistrale studio sulla milizia in età comunale, ha definita «una cultura dell'odio»[8]. Personalmente – a parte il fatto che l'oggetto del mio discorso riguarda un contesto lontano e sotto molti aspetti diverso – non ho alcuna intenzione di negare l'importanza dell'odio nella cultura politica aristocratica: a patto però di considerarne la rilevanza come legata a circostanze specifiche. In effetti, il termine «odio», che assieme ad esempio a una parola come «inimicizia» attiene al vocabolario del conflitto (che, semplificando, possiamo figurarci articolato sul triplice piano della vendetta, della faida e della fazione)[9], dà conto solo di una faccia della medaglia: osservata da una prospettiva opposta, infatti, la cultura politica aristocratica potrebbe essere benissimo definita come una cultura dell'amicizia, se non addirittura dell'amore[10].

La nozione di amicizia, è superfluo ricordarlo, rinvia ad uno spettro di significati eccezionalmente vasto, che può comprendere le relazioni più disparate: il che, naturalmente, vale anche per la società medievale (e italiana) nel suo complesso[11], purché si abbia l'avvertenza di tener presente

[8] J-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004 (traduzione italiana di *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII^e-XIII^e siècles*, Paris 2003), pp. 388 ss.

[9] Tra gli studi recenti sul tema v. ad es. A. Zorzi, «*Fracta est civitas magna in tres partes*». *Conflitto e costituzione nell'Italia comunale*, «Scienza & Politica», 39 (2008), pp. 61-87; Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, cur. Zorzi, Firenze 2009; M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.

[10] Di questa ambivalenza, naturalmente, Maire Vigueur è ben consapevole; tuttavia, egli tiene a sottolineare «che le due forze in campo, l'amore e l'odio, sono ben lontane dall'avere lo stesso peso e che l'odio conta, in tutta evidenza, a ogni livello ben più dell'amore». Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., p. 399.

[11] Ne registra un ampio ventaglio, ad es., I. Lazzarini, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano-Torino 2010.

che nell'epoca di cui ci occupiamo gli attori «made very different assumptions than we do about the role of friendship in their lives»[12]. Sarebbe inutile, infatti, «presupporre nella vita sociale una netta separazione – anacronistica per il Medioevo – fra una sfera "interna", individuale, fatta di sentimenti ed emozioni personali, e una sfera "esterna", collettiva, intessuta di relazioni sociali e politiche»[13]; così, ad esempio, nella Firenze quattrocentesca studiata da Dale Kent, «the Florentine self as presented even in private letters and diaries was always and necessarily a social one»[14]. Fra i tanti significati del termine amicizia, me ne interessa uno in particolare, cioè l'appartenenza a una fazione: perché nelle fonti lombarde *amicizia* e *fazione* sono spesso veri e propri sinonimi[15]. Qualche anno fa, ho messo in evidenza tre elementi costitutivi del rapporto fra i gentiluomini e i loro sudditi nei piccoli stati signorili dell'area padana quattrocentesca, che rimandano alle sfere semantiche e concettuali della giustizia, della protezione e – appunto – dell'amicizia[16]. Non è infrequente, quindi, che gli *homines* dipendenti da un signore rurale lombardo possono essere definiti «amici», ma va notato che normalmente il termine non viene utilizzato in maniera generica: esso designa individui che non sono soggetti alla giurisdizione territoriale del signore, e che tuttavia sono legati al *dominus* da un vincolo di tipo personale o – più specificamente – fanno parte della sua

[12] D. Kent, *Friendship, Love and Trust in Renaissance Florence*, Cambridge-London 2009, p. 4.

[13] Lazzarini, *Amicizia e potere* cit., p. 2.

[14] Kent, *Friendship, Love and Trust* cit., pp. 5-6.

[15] Nella Firenze quattrocentesca studiata da Dale Kent relativamente alla fazione medicea la nozione di «amico» non pare coincidere interamente con quella di «partigiano»: cfr. D. Kent, *The Rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford 1978, pp. 16, 34-35. Di qualità sostanzialmente diversa da quelli di cui mi occupo qui mi paiono anche i legami di amicizia analizzati da F.W. Kent, *«Be rather loved than feared». Class relations in Quattrocento Florence*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, cur. W.J. Connell, Berkeley-Los Angeles 2002, pp. 13-50, se non per l'accenno ai «rural partisans» reclutati dai Medici nel 1465-66; cfr. O. Gori, *Per un contributo al carteggio di Lorenzo il Magnifico. Lettere inedite ai Bardi di Vernio*, «Archivio Storico Italiano», 154 (1996), pp. 253-378 (ad es. p. 269). Neppure a Pistoia, dove le fazioni dei Cancellieri e dei Panciatichi appaiono ben più strutturate delle reti clientelari fiorentine, la nozione di amicizia pare assumere la precisa connotazione di cui ci occupiamo; l'impressione è che per designare i membri delle fazioni pistoiesi prevalgano termini come «fautori» o «seguaci», ma occorrerebbe un'indagine specifica. Su Pistoia si v. W.J. Connell, *La città dei crucci. Fazioni e clientele in uno stato repubblicano del '400*, Firenze 2000.

[16] M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia. Note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali* cit., pp. 89-104.

fazione politica[17]. Per cogliere appieno il senso di questa affermazione, occorre tener presente che in molte zone della Lombardia tardo-medievale il potere dei grandi casati dell'aristocrazia territoriale non si esercita esclusivamente in un contesto rurale e castellano[18]. Al contrario, i poteri signorili sono più forti proprio dove è maggiore la loro capacità di costruire e di alimentare un nesso organico con il centro urbano di riferimento: e il tessuto connettivo attraverso il quale questo legame si nutre è in genere la fazione[19].

Quando si dice "fazione", va da sé, si possono intendere gruppi dalla natura molto dissimile e caratterizzati da gradi di coesione e di consistenza identitaria profondamente diversi. Nella Lombardia viscontea e sforzesca occorre innanzi tutto distinguere due livelli: un piano sovra locale, sovra cittadino e interregionale dove si fa ancora uso dei vecchi (ma non poi così vecchi, visto che il loro uso nell'Italia settentrionale comincia ad affermarsi nel terzo decennio del Trecento) nomi dei guelfi e ghibellini, utilizzati in genere per costruire o attivare reti di solidarietà politica su larga scala; e un piano locale, dove gli aggregati politici di matrice fazionaria non necessariamente assumono i due nomi "classici", non necessariamente sono due e non di rado dipendono da leader esterni alla città, cioè dai capi dei maggiori casati signorili e feudali della provincia[20]. Nella Lombardia viscontea e sforzesca, salvo eccezioni, gli schieramenti che le fonti chiamano parti, fazioni o squadre non si presentano come volatili aggregati di tipo informale, rapidi alla coesione come allo scioglimento e orientati a perseguire obiettivi congiunturali: spesso si tratta, viceversa, di veri e propri gruppi corporati, che si auto-definiscono *universitates* e che manifestano un notevole grado di formalizzazione. Siamo di fronte, in altre parole, a

[17] Segnalo le fini osservazioni di G. Merici, *Un signore e una valle: Luigi Avogadro e la Valle Trompia (1495-1512)*, Tesi di Laurea in Scienze storiche, rel. Letizia Arcangeli, Università degli Studi di Milano, a. a. 2008/2009, pp. 72-73.

[18] In generale v. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia* cit.; per il caso milanese, sulla caratteristica osmosi tra ambiente rurale e ambiente urbano si v. F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano nel Quattrocento*, Tesi di Dottorato in Storia medievale, Università degli Studi di Milano, a. a. 2005/2008, pp. 231-330.

[19] Si tratta di un aspetto molto importante: cfr. M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco: appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et États princiers* cit., pp. 125-155.

[20] Sulla necessità di differenziare i livelli si v. Gentile, *«Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina ...»: fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, cur. Gentile, Roma 2005, pp. 249-274.

partiti organizzati e stabili, solitamente longevi sia nella denominazione, sia nella tradizione di appartenenza da parte delle famiglie cittadine che ne fanno parte. Le fazioni lombarde molto spesso esercitano una funzione istituzionale, riconosciuta o quantomeno tollerata dal governo centrale: si dividono i seggi nei consigli cittadini e gli uffici del comune, e di frequente sono il filtro attraverso il quale si distribuisce il carico fiscale, soprattutto nel caso di oneri straordinari[21]. Che siano abitanti della città o del contado, i membri di queste fazioni a conduzione signorile si chiamano, tecnicamente, «amici». Nel contado, la necessità di certificare con un rogito notarile la condizione di amici sorge – come accennavo – nel caso in cui le persone coinvolte non siano giuridicamente e territorialmente soggette al signore: perché nella Lombardia di età viscontea e sforzesca capita ancora che uomini personalmente dipendenti da un signore risiedano sulla giurisdizione di un altro signore[22]. Se la residenza e il legame di natura personale coincidono, allora si dà per scontato che i sudditi facciano parte della fazione che fa capo al loro *dominus*. Se non coincidono, può rendersi necessario mettere le cose nero su bianco alla presenza di un notaio. È proprio questo il caso degli *homines* di Curatico e dei Venturini: costoro, infatti, non risiedevano sulle giurisdizioni dei Rossi, bensì nel territorio di Beduzzo, all'epoca possesso di una famiglia signorile rivale, i Terzi; per questo motivo si era resa necessaria una certificazione in pubblica forma. La nomina dei procuratori riguardava una causa «contra pretensam exemptionem Beducii et alicuius de pretenso plebatu ut dicitur concessam comiti Jacobo de Terciis»[23]. La registrazione degli atti, in altri termini, serviva a contestare i diritti sugli uomini che Giacomo Terzi poteva rivendica-

[21] Per una discussione del concetto di fazione nella storiografia recente v. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009, pp. 219-226. Le fazioni potevano avere un alto profilo istituzionale anche in ambito non cittadino, come ha mostrato a suo tempo M. Della Misericordia, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea*, «Società e storia», 86 (1999), pp. 715-766.

[22] Sul tema si v. innanzi tutto il classico studio di G. Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, in Chittolini, *La formazione dello stato regionale* cit., pp.181-253; sull'incompiutezza dei quadri territoriali nel Reggiano di fine XIV secolo si v. A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Note a margine della vicenda di Reggio*, in Gamberini, *Lo stato visconteo* cit., pp. 203-230; a proposito della tensione, forte ancora in pieno XV secolo nel Parmense, tra i legami verticali e la soggezione determinata dall'appartenenza a una circoscrizione territorialmente definita, v. Gentile, *Fazioni al governo* cit., pp. 226-251.

[23] Sull'esenzione, concessa a Giacomo Terzi da Filippo Maria Visconti nel 1438, v. A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, II, Parma 1842 (rist. anast., Bologna 1971), p. 407.

re in quanto connessi al territorio; e non a caso i convenuti dichiararono che la loro condizione di amici e uomini dei Rossi risaliva a un tempo «cuius inicii memoria non existit», e che essi «et progenitores eorum fuisse et esse pro talibus habitos, tentos, tractatos, vocatos, nominatos et reputatos», tanto da Pietro Maria e dai suoi predecessori, «quam a vicinis eorum et ab aliis eos cognoscentibus [...] etiam scientibus et scire volentibus et non contradicentibus comiti Jacobo de Terciis et progenitoribus et predecessoribus suis et aliis de Terciis»[24]. Come notavo in precedenza, in entrambi gli atti la condizione di amico equivale a quella di membro della fazione e i termini *amicitia*, *squadra* e *pars* sono sinonimi. Una quindicina d'anni più tardi, lo stesso Pietro Maria Rossi scrisse al duca di Milano per denunciare quella che descriveva come una vera e propria spedizione punitiva del conte Stefano Sanvitale a Sala e a Maiatico: ville «habitate da huomeni per la magiore parte et [forse] de li cinque li quatro amici mey, et quali et suoy predecessori quasi ab eterno sono stati et sono di la *amicitia et sequella* et sotto protectione di casa mia». Il Rossi mischiava le carte, sostenendo che le ville dipendessero dalla giurisdizione del podestà cittadino e negando che fosse lecito al Sanvitale «exercire iurisdictione sopra li amici mei et huomeni che non sono supposti a luy in cuosa alcuna»; Stefano Sanvitale, in realtà, aveva fatto valere (in forme coercitive più o meno ortodosse) le sue prerogative di detentore del mero e del misto imperio[25]. Anche in questo caso, benché in modo eclatante rispetto al primo, il principio (altri direbbe linguaggio) dell'appartenenza territoriale era entrato in conflitto con quello del legame personale; anche in questo caso, i sostantivi «amicitia et sequella» giustapposti in endiadi significano "fazione".

Nelle fonti lombarde tardo-medievali è molto frequente imbattersi in questa specifica accezione del termine «amicitia». Nelle fonti narrative, innanzi tutto: così nel *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum*, che menziona fra l'altro una pace stipulata tra i ghibellini Suardi e i guelfi Bonghi, Rivola e Colleoni, i quali promettono «quod non se offendent per se nec per eorum *amicos et sequaces*»[26]; o nella *Storia di Milano* di Bernar-

[24] ASPr, *Notarile*, filza n. 127, 1440 aprile 29, Costa Venturina; *ibid.*, Curatico, stessa data.

[25] Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Sforzesco*, 855, 1454 agosto 24, Felino (Pietro Maria Rossi a Francesco Sforza). Cfr. Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 235-237.

[26] *Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum: ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII*, ed. C. Capasso, in *R. I. S.*^{2}, 16/2, Bologna 1926, p. 121. Hitomi Sato osserva in proposito che «farsi amici e aderenti dei Suardi o dei Rivola e Bonghi» equivale

dino Corio, il quale riferisce ad esempio che nel 1403 Ugo Cavalcabò «mandò molti suoi *amici de guelpha factione* a Cremona» contro i ghibellini e gli officiali viscontei, o che a Costamezzana, nel Parmense, «abitavano gibellini, per *factione et amicitia* congiunti al [Rolando] Palavicino»[27]; o, ancora, nella cronaca di Giovanni Andrea Prato, il quale ricorda come nel 1513 «vennero molte lettere dal Sig. Io. Iacobo Trivulzio a soi *amici et partesani*, dove li exortava a stare di lieta voglia, certificandoli fra poco di avere Maximiliano Sforza Duca de Milano in quella medesima prigione che già fu il padre Lodovico»[28]. La nozione salta fuori in diverse tipologie di documenti e di atti, su un arco temporale lungo e da un capo all'altro dello Stato di Milano. Nel 1409, nei capitoli presentati al signore di Bergamo Pandolfo Malatesta, le comunità ghibelline di Lovere e Costa Volpino domandarono «quod si contingeret aliquos guelfos ire contra mandata vestra ad destructionem vel damna *amicorum* ipsorum de Luere et de la Costa, quod possint et eis licitum sit eisdem *suis amicis* sucursum impendere», il che fu concesso[29]. Nel 1407, in una tregua fra guelfi piacentini e ghibellini pavesi, i numerosi soggetti di parte guelfa promettono «pro ipsis omnibus eorumque et cuiuslibet ipsorum locis et hominibus omnibus aliisque suis *adherentibus, sequacibus, amicis et benevolis* atque ipsis *recomendatis* Episcopatus Placentiae»[30]; mentre nei capitoli stipulati tra Filippo Maria Visconti e Lancillotto Beccaria nel 1415 il duca di Milano s'impegnava, tra l'altro, a proteggere «gli *amici ghibellini* di Lanzilotto che sono in Bassignana»[31]. Nell'incontro fra valtellinesi a Verona descritto da Massimo Della Misericordia nelle prime pagine di *Divenire comunità*, l'appartenenza alla parte guelfa viene espressa negli stessi termini. Bartolomeo

a «connotarsi come guelfi o ghibellini»: H. Sato, *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna Bergamasca del Trecento*, «Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», 104-105 (2009-2010), pp. 149-170: 154.

[27] B. Corio, *Storia di Milano*, ed. A. Morisi Guerra, II, Torino 1978, pp. 985 e 983.

[28] G.A. Prato, *Storia di Milano scritta da Giovan Andrea Prato patrizio milanese in continuazione e emenda del Corio dall'anno 1499 sino al 1519*, in *Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo*, «Archivio Storico Italiano», 3 (1842), pp. 218-418: 314.

[29] *I "Registri litterarum" di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, edd. P. Mainoni - A. Sala, Milano 2003, p. 398.

[30] G. Fiori, *La tregua del 1407 tra i guelfi di Val Tidone e i ghibellini dell'Oltrepò*, «Bollettino Storico Piacentino», 63 (1968), pp. 80-91: 88.

[31] G. Romano, *Contributi alla storia della ricostruzione del ducato milanese sotto Filippo Maria (1412-1421)*, «Archivio Storico Lombardo», 24 (1897), pp. 67-146: 77.

Malacrida, cancelliere di Antonio Beccaria, pone all'interlocutore tre domande allo scopo di identificare gli elementi essenziali della sua collocazione nello spazio sociale e politico della valle: i quesiti riguardano «la parentela, ossia l'ascendenza, la terra di provenienza, la rete dei legami personali e, quasi ad ulteriore specificazione dell'ultimo punto, la fazione di appartenenza»[32]. Alla domanda: «Cognose tu miser Antonio da Becharia e tu si di soy amici?», l'interrogato replica: «Cognosco miser Antonio da Becharia et sonto suo amico»; al che il Malacrida, ritenendo di averlo identificato come affiliato alla parte, gli affida «un delicato messaggio circa l'esito delle sue trattative per procurare ai guelfi valtellinesi il sostegno della Repubblica di Venezia»[33]. Nel 1408, a Besozzo, un Ambrosolo *de Laveno* giurò a nome suo e di un'altra persona nelle mani di Franchino Rusca (stipulante a suo nome e a nome della parte ghibellina) che entrambi sarebbero stati «fideles» del predetto Franchino e della parte ghibellina, e che non avrebbero mai agito contro Franchino, né la fazione, «eorum adherentes, benivolos, amicos, sequaces et colligatos». Anche in questo caso, tutti i sostantivi in accusativo plurale sono sinonimi, e designano l'appartenenza alla fazione ghibellina: questa era capeggiata sul Lago Maggiore dai Rusca (nell'area verbanese le denominazioni «ghibellini» e «rusconi» erano intercambiabili, come peraltro in quella lariana e nel Luganese, dove pure la fazione opposta era chiamata indifferentemente «guelfa» o «vitana»), ma vale la pena di notare che Laveno non faceva parte delle terre e delle giurisdizioni direttamente sottoposte a questi ultimi, il che rendeva opportuna la formalizzazione dell'appartenenza[34]. Nel 1459, nel processo istruito ad Arona contro gli eredi dei fratelli Mazzardi per i crimini commessi da

[32] Su questo schema di triplice dimensione dell'appartenenza sociale nella Firenze del Rinascimento («the great trinity of Florentine social bonds», per dirla con Dale Kent), cfr. Ch. Klapisch-Zuber, *Parenti, amici e vicini. Il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 953-982; Kent, *The Rise of the Medici* cit. (donde la citazione, a p. 16); D. Kent - F.W. Kent, *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence. The District of the Red Lion in the Fifteenth Century*, New York 1982.

[33] M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, p. 39; cfr. Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento* cit., pp. 275-389, in ispecie alle pp. 289 (Valtellina), 311 (Ossola), 345 (Luganese).

[34] ASMi, *Notarile*, filza 70 (G. Besozzi), 1408 maggio 28, Besozzo (ringrazio Federico Del Tredici per la cortese segnalazione di questo documento). Sulle fazioni del Lago

costoro contro i Mantelli, famiglia di parte guelfa (o vitana) di Cannobio, durante le guerre di parte sul Lago Maggiore avvenute circa mezzo secolo prima, due testimoni ricordano che i ghibellini (o rusconi) Mazzardi agivano «cum auxilio Rusconorum at aliorum *amicorum sequatiumque suorum*»; e un altro ricorda l'assassinio di due uomini di Ascona, «quia erant et reputabantur guelfi et [...] amici ipsorum de Mantellis»[35]. Nel 1467, ancora, il podestà di Como informava i duchi di Milano «del movimento lì facto in questa comunità overo città [...] per molti *adherenti e amici* de quelli de Val Lugano giamati Ruschoni»: anche in questo caso i «Ruschoni», definiti aderenti e amici, sono i membri della fazione ghibellina della Val Lugano, all'epoca infeudata ai Sanseverino[36]. Se ci spostiamo dalla periferia settentrionale del ducato sforzesco a quella meridionale, troviamo che nello stesso anno la duchessa Bianca Maria scriveva a Battaglino Fieschi invitandolo a entrare in azione «et richiedere li *amici et partesani* tuoi, ai quali non deve gravare aiutarti a rientrare in casa tua»[37]; e nella corrispondenza sforzesca relativa ai Fieschi (*maxime* nelle lettere scritte dagli stessi esponenti del casato) i riferimenti spuntano ovunque[38].

Si potrebbero moltiplicare gli esempi per le aree rurali e semi-urbane, ma non mi pare necessario; tanto più che nelle città la terminologia non è dissimile. Vediamo brevemente e in ordine cronologico tre casi trecenteschi, nei quali le fazioni cittadine hanno in comune il fatto di essere schieramenti politici istituzionalizzati e riconosciuti dal governo centrale. Nel marzo del 1388, a Parma, gli otto cittadini designati a far parte dell'organo esecutivo del Comune per la squadra rossa rifiutarono di assumere l'incarico. Gian Galeazzo Visconti scrisse al principale referente signorile della fazione, Rolando Rossi, perché questi ne indicasse altri otto: ma neppure i sostituti accettarono l'ufficio. Sollecitato a fornire spiegazioni, Rolando rispose che a Parma «dicti *amici* de Rubeis» erano più della metà rispetto

Maggiore di quegli anni si v. P. Frigerio - P.G. Pisoni, *I fratelli della Malpaga. Storia dei Mazzarditi*, Verbania-Intra, 1993.

[35] *Ibid.*, pp. 112-113, 121, 132.

[36] *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, II/1, *Galeazzo Maria Sforza, 1466-1468*, ed. G. Chiesi, Bellinzona 1999, pp. 215-216.

[37] I. Cammarata, *"Gatto! Gatto!". Documenti sforzeschi per la storia dei Fieschi a Montoggio*, Varzi 2006, p. 79.

[38] *Ibid., passim*. Ma v. anche, ad es., *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, I, *1450-1459*, ed. I. Lazzarini, Roma 1999, pp. 227-228 («lui et tuta la casa dal Fiesco cum li *amici et sequaci* suoi erano in questa dis[positione] medesima per la obligatione haveano al re Ferando»).

ai membri delle altre tre squadre; nondimeno, ciascuna di esse disponeva di un quarto dei seggi nell'Anzianato benché tutte fossero decisamente meno numerose della fazione rossa. In questo modo, chiosava Rolando, «non possunt dicti *amici* de Rubeis consulere nec providere honori dominationis vestre et utilitati comunis Parme»: questa era la ragione per la quale i cittadini della fazione rossa rifiutavano di assumere incarichi di governo[39]. Nei patti o capitoli stipulati nel 1391 fra lo stesso Gian Galeazzo e i marchesi Niccolò, Giovanni e Federico Pallavicini, all'articolo nono questi ultimi chiesero al principe di assumere il seguente impegno formale: «quod *amici omnes* ipsorum [...] de Parma, Cremona, Burgo Sancti Donini [...] favorabiliter tractentur»; è appena il caso di precisare che in tutte e tre queste città (o quasi-città) i Pallavicini erano i capi della locale parte ghibellina[40]. Pochi anni dopo, nel 1395, «il podestà e il capitano di Reggio informavano il principe della crescita di consenso intorno ai Fogliano. A loro dire, sempre più numerosi erano quei cittadini che «se conabantur *ad amicitiam* illorum de Foliano». Nemmeno in questo caso il termine *amicitia* si riferisce ad una generica dipendenza clientelare[41]. Due anni prima, avendo lo stesso Gian Galeazzo interdetto i membri della squadra dei Roberti dai pubblici uffici, dovette constatare «quod *amici* predictorum de Robertis se subiciunt illis de Foliano, de Canossa, de Manfredis ut aditum habeant ad predicta officia et honorantias»[42]. Si può aggiungere a questi casi una missiva di pochi anni posteriore (1403) inviata dagli anziani della parte ghibellina di Tortona al comune di Voghera, dove gli *amici* sono i ghibellini alessandrini: «A partibus Alexandriae amici nostri ibidem [...] viriliter defendunt, pro quo speramus amicorum maxime subsidio, quod civitas ipsa recuperabitur in maximum detrimentum inimicorum. Animi perfidi et tristes opiniones Guelphorum huius civitatis, nostro videre nunc incipiunt refrenari, et res non ibit ut sperabant»[43].

[39] Gentile, *Fazioni al governo* cit., p. 85.

[40] Pezzana, *Storia della città di Parma* cit., I, appendice documentaria, p. 83.

[41] Tutt'altra cosa, ad esempio, è il «linguaggio [...] dell'amicizia e del patronato» riferito da Andrea Gamberini alla contrattazione fiscale tra Filippo Maria Visconti e gli Scotti; dove, peraltro, l'unica volta che la nozione che qui ci interessa fa la sua comparsa è nella formula stereotipata del proverbio «in necessitatibus cognoscuntur amici». Cfr. A. Gamberini, *«Aequalitas, fidelitas, amicitia». Dibattiti sulla fiscalità nel dominio visconteo*, in *The Languages of Political Society* cit., pp. 428-460: 453.

[42] Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 55 e 71.

[43] I. Cammarata, *La città lacerata. Una lettura politica della storia tortonese dal libero comune alla dominazione spagnola (1305-1535)*, Voghera 2008, p. 74.

Nutro pochi dubbi sul fatto che un'indagine sistematica sull'uso dei termini *amico*, *amicizia* con specifico riferimento ad un'appartenenza di fazione e non semplicemente a una nebulosa clientelare tenuta insieme da legami informali potrebbe estendersi in modo fruttuoso nel tempo e nello spazio[44]. Sul periodo *grosso modo* considerato in queste brevi note, basterà porre mente alle vaste reti di solidarietà fazionaria gravitanti sugli Orsini e sui Colonna nell'Italia centro-meridionale: anche nel caso dei baroni romani, infatti, l'endiadi «amici e partesani» o «amici et parciali», nonché il riferimento a relazioni di amicizia con alcune città, designavano specificamente i rapporti politici non territorializzati[45]. Non c'è pericolo, credo, di enfatizzare eccessivamente la consapevolezza da parte dei «gentiluomini» dell'eccezionale importanza rivestita dai legami di tipo verticale che innervavano il loro potere in città e nelle campagne. Nel 1456 Gian Filippo Fieschi così scriveva a Francesco Sforza, giustificando la propria rinuncia ad attaccare Genova: «Io mi volli ritirare, perché era in mia possanza di urtarli ma con effusione di sangue, dalla qual cosa se io veniva era distrutta la mia parte e io *in eternum* perderìa la gratia de li amici ...»[46]. Più o meno negli stessi anni, per descrivere entrambe le categorie di amici, urbani e rurali, Pietro Maria Rossi non esitava a spendere, nella corrispondenza con i duchi di Milano, la metafora del tesoro: «A me et a casa mia ne seguirìa eterna vergogna et abassamento de condicione et de reputacione, quando quello *thesauro de amicitia* aquistato antiquissimamente per mei predecessori cum grandissimo honore et laude di casa mia et dil quale infinitamente me facio maiore capitale che da qualunche altro thesauro del mondo me fuosse cuosì vilmente et ignominiosamente usurpato, al che

[44] Registra le espressioni «amici et sequaci» e «amici et partixiani» ad es. A. Franzini, *La Corse du XV^e siècle: politique et société, 1433-1483*, Ajaccio 2005, p. 61.

[45] Cfr. C. Shaw, *The Roman barons and the Guelf and Ghibelline factions in the Papal States*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento* cit., pp. 475-494: 480 (Colonna), 489 (Orsini); Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007 (N. Studi Storici, 73), pp. 121, 127, 134, 141. Nella monografia sui Colonna di Alessandro Serio, è probabilmente il rilievo programmatico conferito alla dimensione informale delle relazioni politiche che conduce l'autore a dichiarare l'«impossibilità di distinguere con chiarezza» i rapporti di clientela, di amicizia e di vassallaggio (A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, Roma 2007, p. 58). In realtà, Serio introduce una «distinzione tra sudditi-vassalli e amici-cittadini» (ivi, p. 66), ma la attenua subito dopo, forse con eccessiva prudenza: «dal punto di vista dei *domini*, la distinzione tra "vassalli" e "cittadini" colonnesi si faceva meno netta e più sfumata» (p. 67).

[46] ASMi, *Sforzesco*, 411, 1456 febbraio 28, Torriglia (Gian Filippo Fieschi a Francesco Sforza).

ciertamente mal puorey havere patiencia et che non me ne adiutasse per ogni via sapesse ymaginare, sì che l'amici mei may non puossesseno dire che fuosseno derelicti da me et che ne le mane mie, como di persona pusilanime et vile fuosse periclitato et mancato quelo bienne hano aquistato et lassatomi prefati mei predecessori»[47]; e ancora: «el più precioso thesoro qual may ab eterno havesse la casa mia, la cui heredità è pervenuta in me et è mia obligatione conservarlo, fu et è *l'amicitia di citadini de Parma*, cum quella qual mediante epsa mia casa et io, successivamente, havemo consequito reputatione, honor et credito più che per qualuncha altra cosa: il che *congruenter* arguisse et necessario conclude tal thesoro dever esser tenuto da me ben custodito et caro sopra omne altra cosa, sì che negligendolo non me ne sigua confussione, infamia et obrobrio»[48]. Non bisogna sottovalutare la pregnanza di questi discorsi, tantomeno liquidarli come espressione di un paternalismo cinico e ipocrita. Nei fatti, il potere politico dell'aristocrazia lombarda e padana, ancora nella prima metà del Cinquecento, si basava più sui legami personali con i loro sudditi e i loro amici che sulla proprietà fondiaria: e per potere politico intendo la capacità degli aristocratici d'intraprendere azioni concrete con i loro «*homines* e partesani», in qualità di signori e capi di fazioni che erano in grado di incidere sul destino di una città e di un'intera provincia, e non solo di trescare intrighi negli anditi più oscuri della corte[49]. Per mantenere intatta la propria capacità di

[47] ASMi, *Sforzesco*, 855, 1454 agosto 24, Felino (Pietro Maria Rossi a Francesco Sforza).

[48] ASMi, *Sforzesco*, 829, 1466 giugno 7, Torrechiara (Pietro Maria Rossi a Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza).

[49] Su questi temi ha insistito in parecchi lavori Letizia Arcangeli, della quale si v. almeno, oltre a Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia* cit.; Arcangeli, *Principi,* homines *e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, cur. L. Arcangeli - M. Gentile, Firenze 2007, pp. 231-306; Arcangeli, *Conflitti, paci, giustizia: feudatarie padane fra Quattro e Cinquecento*, in *Stringere la pace. Teorie e pratiche della riconciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, cur. P. Broggio - M.P. Paoli, Roma 2011, pp. 43-73. Spunti interessanti sono recentemente venuti dall'analisi del caso bresciano: mi riferisco a G. Merici, *Luigi Avogadro. Un signore e un feudo nella congiura antifrancese del 1512*, «Civiltà Bresciana», 3-4 (2009), pp. 137-181; e a F. Pagnoni, *«Il trattato che fessemo cum la Illustrissima Signoria». Gian Giacomo Martinengo e la congiura antifrancese del 1512 a Brescia*, *ibid.*, pp. 97-136. Da parte sua Stephen Bowd, assumendo una prospettiva urbanocentrica, non coglie pienamente il rilievo dell'elemento signorile e delle solidarietà di fazione e finisce per ridurre l'influenza esercitata dalla nobiltà feudale su Brescia e sulla società cittadina a un *patronage* inteso in senso lasco e generico. Cfr. S.D. Bowd, *Venice's Most Loyal City. Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge-London 2010.

azione politica, i gentiluomini non potevano privilegiare la rendita rispetto alla necessità di alimentare una clientela[50]: da questo punto di vista, il senso di mutua obbligazione che costoro esprimevano nei confronti degli amici non si può liquidare come un mero espediente retorico[51].

Tirando le somme, la parola «amicizia», nel nostro contesto, può in determinate circostanze assumere un significato preciso e specifico. Termini come *parenti*, *amici* e *vicini* designano tre differenti sfere dell'appartenenza sociale; tra queste, la nozione di amicizia punta verso i legami non-territorializzati, e fra gli ambiti costitutivi dell'identità sociale è quello dell'amicizia che rientra con più immediatezza (benché ovviamente in modo niente affatto esclusivo) nelle «categorie del politico» in uso nella Lombardia tardomedievale e premoderna[52]. Negli anni delle guerre d'Italia, l'endiadi che ho cercato di mettere in rilievo in queste pagine fa ancora parte a pieno titolo del bagaglio lessicale dei membri della società politica[53], utilizzata anche da toscani in trasferta come Goro Gheri o Francesco Guicciardini. Il primo, governatore pontificio di Piacenza, scriveva nel 1515 al cardinale Giulio de'Medici: «Questa mattina ho avviso, come messer Matteo de' Beccheria, ed il conte Federigo Dal Verme, con loro *amici e partigiani*, sono entrati in Voghera, dove erano circa centocinquanta cavalli della compagnia del Baron di Bernia, e trecento fanti; ed insomma, dice, li hanno sforzati con loro iattura, e ripreso la terra» ai francesi; e chiosava il brillante successo della parte ghibellina osservando: «Tutto mostra che le rebellioni de' parziali fanno più effetto che la forza de' nemici». Il secondo, governatore di Modena e Reggio, così riferiva un paio d'anni dopo al medesimo corrispondente un fallito colpo di mano contro la città

[50] Cfr. E. Muir, *Mad Blood Stirring.* Vendetta & *Factions during the Renaissance*, Baltimore-London 1993, pp. 122-123; ma su questo tema già ad es. L. Stone, *The crisis of the aristocracy, 1558-1641*, Oxford 1965, pp. 199-272.

[51] Cfr. A.L. Herman, *The Language of Fidelity in Early Modern France*, «The Journal of Modern History», 67 (1995), pp. 1-24; M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi fra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi* cit., pp. 23-55; Gentile, *Fazioni al governo* cit., pp. 195-196.

[52] Qui è scontato il riferimento a C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, cur. P. Schiera, Bologna 1972, pp. 87-208. Cfr. (anche per indicazioni bibliografiche) le riflessioni di Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale* cit., in particolare le pp. 38-41.

[53] In generale v. L. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle prime guerre d'Italia (1494-1530)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento* cit., pp. 391-472; cfr. almeno anche Arcangeli, *Principi,* homines *e «partesani»* cit.

da parte del famigerato Domenico d'Amorotto, capoparte della montagna reggiana: «feciono armata di molti *amici et partigiani* loro et la nocte avanti hieri vennono sino presso alle mura di questa terra con animo di fare uno sacco e una ruina maggiore che l'altra»[54].

Detto in maniera molto generale, nel corso del Cinquecento e durante i secoli successivi, il trionfo dello stato territoriale come forma standard dell'organizzazione politica contro i concorrenti non-territorializzati (non del tutto, almeno) come le fazioni, nonché il disciplinamento sociale condotto dagli stati in collaborazione con le chiese di ogni confessione, contribuirono in maniera decisiva al declino dei legami di tipo verticale come fattori cruciali nello strutturare le forme della vita associativa. Nel corso di questi processi, la nozione di amicizia è andata spostando il proprio baricentro semantico dalla sfera del pubblico a quella del privato, e ad un tempo il rapporto fra le espressioni dell'emotività e le forme di cultura politica considerate legittime si è ridefinito intorno a modelli distanti da quelli prevalenti nell'ambito spaziale e temporale che costituisce l'oggetto di queste note. L'amicizia di cui ho cercato di dar conto, in fondo, non è che la variante specifica di una tipologia di legame che è possibile indagare secondo prospettive diverse. Una possibilità potrebbe ispirarsi al dialogo tra il capitano Bellodi e don Mariano Arena nel *Giorno della civetta*: «No... Sì: ma io di raccomandazioni ne faccio a migliaia». «Di che genere?» «Di ogni genere: l'appalto, il posto in banca, la licenza liceale, il sussidio...» «A chi rivolge le sue raccomandazioni?» «Agli amici che possono fare qualcosa». «Ma di solito a chi?» «A chi mi è più amico; e a chi può fare di più». «E non ne ricava qualche vantaggio, qualche profitto, qualche segno di riconoscenza?» «Ne ricavo amicizia». «Tuttavia, qualche volta...» «Qualche volta, a Natale, mi regalano la cassata»[55]. Un'opzione diversa e non necessariamente alternativa (per quanto un po' *démodée*) potrebbe prendere spunto da un famoso passaggio di Karl Marx e Friedrich Engels

[54] Si v., rispettivamente, G. Gheri, *Lettere di Monsignore Goro Gheri pistoiese governatore di Piacenza nel 1515 a Giuliano, Giulio e Lorenzo de' Medici e ad altri, scelte ed estratte dal Codice Capponi CCLXXXIV ed annotate dal conte Bernardo Pallastrelli, con postille di Luciano Scarabelli*, «Archivio Storico Italiano», appendice al tomo VI (1848), p. 119; F. Guicciardini, *Le lettere*, ed. P. Jodogne, III, Roma 1989, pp. 49-52. Il pistoiese Goro Gheri di fazioni s'intendeva *naturaliter*: prima di assumere incarichi di governo per conto dei Medici, infatti, si era distinto in patria fra i capi della parte panciatica. Connell, *La città dei crucci* cit., pp. 160, 192, 207.

[55] L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, in *Leonardo Sciascia. Opere. 1956-1971*, cur. C. Ambroise, Milano 2004, pp. 387-483.

che evoca il meccanismo attraverso il quale sono stati distrutti «tutti i rapporti patriarcali, feudali e idilliaci», sono stati «lacerati spietatamente tutti i variopinti legami feudali che stringevano l'uomo al suo superiore naturale», per non lasciare alla fine «tra uomo e uomo altro legame che il nudo interesse»[56]. Tenendo presente, va da sé, che le categorie che abbiamo interiorizzate non sono naturali e universali e che ci occupiamo di razionalità (e di irrazionalità) diverse dalle nostre.

[56] K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, cur. D. Losurdo, Roma-Bari 2008[7], p. 8.